



Sì, sono anzianotto e, come si dice, “antico” e dunque, sentire utilizzare l’Inno di Mameli per vendere le calze, mi produce l’orticaria, mi fa venire la pelle d’oca e mi procura persino il vomito. Basta, piantatela. Tra un po’ ci chiederanno di vendere il Tricolore e la mamma per acchiappare clienti di altri Paesi e in età matura. Si lo so, si vende e si compra tutto. Tutto è merce e nel carrello della spesa – come dice Paolini – c’è l’universo mondo: dal dentifricio al lucido per le labbra, dal pannolino al pannolone, dallo smalto per le unghie alla carta igienica, dal pollo fatto a pezzi, alla trippa alla fiorentina. E dalla scorza dell’albero del pane, alla radice di baobab. Tutto, tutto, tutto. Dalle cose più schifose alle più amabili. Ecco, piantatela con l’Inno di Mameli. Delle calze non ce ne può fregare di meno (chi le usa sa dove e come comprarle) e lasciatelo in pace quell’inno sciaciato, brutto, sempre cantato in modo stonato da fare orrore, ma che rappresenta e ha rappresentato comunque, in pace e in guerra, il nostro Paese. La marcia reale era più bella? Forse, ma facevano e fanno ancora schifo i Savoia.

Proprio in questi giorni, ho appena finito di leggere un bel libro sugli IMI, gli Internati Militari Italiani, ossia quei poveri soldati e ufficiali che preferirono la prigionia alla scelta di combattere ancora per Hitler e Mussolini. In una delle tante e terribili lettere pubblicate c’è il racconto di uno dei soldati. Dice che quando, finalmente, arrivò la libertà, i poveri prigionieri italiani si radunarono nel piazzale del campo su richiesta del loro comandante. Erano scalzi o con i piedi chiusi negli stracci. Le loro divise erano ridotte a brandelli. Quei soldati, magrissimi, bianchi e affamati, trovarono una lacerata bandiera tricolore stracciata e spiegazzata e nascosta chissà da chi e come. Impugnando quello straccio, i prigionieri, disperati, cominciarono a cantare, con voci flebili e impaurite, “Fratelli d’Italia”: avevano rifiutato l’adesione alla repubblicina di Mussolini e non volevano più cantare inni fascisti. Era proprio il fascismo che aveva portato tutti loro nella prigionia. Quindi, dalle loro bocche, venne fuori quel “Fratelli d’Italia” che, a noi, oggi, può sembrare retorico e pieno solo di enfasi, ma è l’unico che abbiamo e ci rappresenta tutti.

Allora, per favore, non cercate di vendere calze facendo suonare l’inno nazionale, anche se con una diversa musicalità. Per favore: rispetto, rispetto e senso della misura. In questa materia diventa un censore senza appello.

* * *

Vi prego, compagni e amici, ditemi che non sono vicino al rimbambimento e che ho chiaramente capito come sono andate a finire le cose al vertice mondiale sulla sicurezza alimentare convocato a Roma, dalla Fao, in novembre: con un nulla di fatto, con un flop totale e anche umiliante per gli affamati e i poveri della terra. Che, fra l’altro, non hanno neanche il tempo di sentirsi umiliati perché stanno tentando di sopravvivere ad ogni costo. Dunque, un fallimento e niente soldi. Tante, tante chiacchiere e niente dollari o euro nemmeno per le organiz-

zazioni non governative formate da volontari. In poche parole solo qualche vaga promessa, senza impegni precisi. Insomma – diciamola tutta – i Paesi ricchi se ne infischiano altamente della fame nel mondo anche se le statistiche dicono che più di un miliardo di persone non mangia in modo adeguato e che ogni pochi minuti un gruppo di bambini sparisce dalla faccia della terra. Allora ho capito bene? Niente di niente. Che vergogna! Chi non ha mai messo piede in Africa o nei campi profughi dei Paesi in guerra, può solo allarmarsi per le cifre rese note dalla Fao alla conferenza di Roma, ma niente più. Ma avere visto con i propri occhi il mondo della fame è un’altra cosa. Avete mai incontrato di persona i piccolini, tutti nudi e coperti di mosche, mentre tentano disperatamente di succhiare qualcosa dai seni vuoti delle madri? Con quelle terribili pance gonfie. Avete mai visto morire persone giovanissime e belle (occhi grandi, riccioli, passo slanciato) crollare a terra all’improvviso e morire pochi minuti dopo per disidratazione o fame? Spero proprio di no. Io, invece, ho visto, ho guardato, ho cercato di capire e ho girato la testa da un’altra parte per la rabbia e l’orrore. Mi pareva tutto impossibile. Poi, mi sono vergognato per come ero grasso e ben pasciuto in confronto a loro. Ho visto la fame in Mali, in Niger e nello sprofondo del deserto algerino. Dio mio che mondo atroce e ingiusto, che tragedia! Ricordo ancora di un ragazzo al quale dovevano tagliare una gamba andata in suppurazione. Lo hanno guarito a forza di aspirine. Con delle semplici aspirine, capite? Quelle aspirine che noi consideriamo meno che niente. In certi Paesi africani l’aspirina a forti dosi può salvare una vita. Ho visto di persona. E noi quante aspirine buttiamo via? Penso e rifletto con dolore. Noi, per Natale e Capodanno, infiliamo tra i rifiuti centinaia di migliaia di tonnellate di cibo. Quello che avanza nei piatti. Con tutta quella roba potremmo sfamare alcune grosse città africane. Ma, in realtà, non frega niente a nessuno perché nessuno è disposto a trasferire, in qualche angolo di mondo affamato, almeno i nostri avanzi. Non c’è guadagno – dice chi avrebbe i mezzi per questi trasferimenti – non se ne ricava nulla e quindi chi ha fame si arrangi. Dopo qualche vago senso di colpa, continuiamo tutti ad andare avanti e chi si è visto si è visto. Almeno, forse, bisognerebbe vergognarsi un po’ di più. Invece niente di niente. E persino i signori convenuti a Roma in rappresentanza di una novantina di Paesi del mondo, hanno dato la sensazione di sentirsi davvero coinvolti nel problema della fame. Berlusconi, come al solito, ha recitato la parte del simpaticone ed ha persino raccontato una barzelletta. Tra l’altro la solita: quella su Marx che chiede scusa ai lavoratori di tutto il mondo. Poi si è lasciato andare ad altre battute. Che dire? Si discuteva sulla fame nel mondo. Gheddafi, invece, ha convocato a pagamento duecento belle ragazze italiane in un albergo della Capitale. Tutte non dovevano essere più basse di un metro e settanta. Chissà mai perché. Poi ha impartito loro una lezione sul Cora-

no. Le signore dei capi di governo, invece, dopo un convegno pieno di blà-blà-blà, sono sciamate nei negozi di lusso della Capitale per gli acquisti di rigore. Insomma, tra pranzi e cene, il summit mondiale sulla sicurezza alimentare, è sembrato una semplice rimpatriata tra vecchi colleghi che hanno deciso di ritrovarsi a Roma, una città bella e ospitale, per scambiare quattro chiacchiere, ascoltare una barzelletta e ricordare i vecchi compagni di classe.

Ma siamo davvero sicuri che la Faoserva a qualcosa? Che diciamo ai bambini africani con la pancia gonfia dalla fame e alle loro mamme dai seni rinsecchiti? Forse di aspettare il prossimo vertice mondiale?

Le cose sono andate come dico io o non ho capito proprio niente?

* * *

Sono convinto che in troppi non hanno riflettuto abbastanza sulla gravissima faccenda della *Eutelia*, la fabbrica di Roma presidiata dai lavoratori per evitarne lo smantellamento. Nel cuore della notte, come avrete letto sui giornali, i lavoratori che dormivano a due passi dal posto di lavoro, sono stati assaliti da una quindicina di uomini in divisa capeggiati dall'amministratore delegato Samuele Landi, un personaggio che ama farsi fotografare con il pugnale in bocca e l'aria da picchiatore fascista. Ai lavoratori mezzi insonnoliti, gli uomini in divisa armati di mazze di ferro, hanno urlato di essere della polizia e di sgombrare subito se volevano evitare il peggio. In realtà non si trattava di poliziotti, ma di uomini di una società di vigilanza privata ingaggiati dallo stesso Landi. Sono stati invece gli operai a chiamare la polizia,

quella vera, e così l'amministratore delegato è stato portato via di peso e tolto di mano ai lavoratori che lo stavano ricoprendo di sputi e lo volevano agguantare per una lezione.

Si è trattato di una vera e propria spedizione squadristica come nel 1921, quando gli uomini di Dumini o di Caradonna picchiavano i sindaci di sinistra, gli operai in sciopero e incendiavano le sedi delle cooperative. Non era mai successo nell'Italia repubblicana quello che si è visto all'*Eutelia*. Le reazioni della sinistra e dei sindacati sono state troppo tiepide: qualche protesta, un po' di dichiarazioni di solidarietà con gli operai, ma niente altro.

Attenzione: è così che comincio nel 1921. Ora i tempi sono cambiati e niente è più come prima. Ma attenzione... attenzione... attenzione.

W.S.



Questa povera Italia che si sgretola

È una copertina drammatica quella di questo numero. Il fotografo ha ripreso, nei pressi di Balvano (Potenza) una donna davanti alla propria casa distrutta dal terremoto che devastò l'Irpinia nel 1980, provocando immani distruzioni e migliaia di morti e di feriti. L'immagine è il simbolo della situazione del nostro Paese (l'abbiamo scelta per presentare la nostra inchiesta interna) continuamente sottoposto ad alluvioni, terremoti, frane, crolli dovuti all'incuria, alla speculazione edilizia, al totale abusivismo e alle costruzioni realizzate con cemento armato depotenziato per procurare ingenti guadagni alle organizzazioni criminali. Siamo, come si dice, un Paese totalmente a rischio e spesso l'impressione è che tutto stia per sbriciolarsi definitivamente. Siamo il Paese del Vajont, la famosa diga costruita dall'allora monopolio elettrico Sade, nonostante le proteste della popolazione, di alcuni enti locali e di alcuni giornali. Si arrivò al punto di "non vedere" che una grande montagna (il monte Toc) stava per precipitare nell'invaso della diga. Quando la tragedia ebbe il suo terribile epilogo, due interi paesi vennero spazzati via con tutti gli abitanti. Pochi, pochissimi, dopo una lunga serie di processi, pagarono per quella tragedia. Siamo anche il Paese dove, ancora oggi, si vedono alcune centinaia di abitanti di Messina, vivere nelle baracche, costruite dopo l'immane terremoto che distrusse la città e Reggio Calabria, all'inizio del

secolo. Da allora è una sequela sconvolgente di disastri senza fine: fiumi e fiumiciattoli che esondano uccidendo e trascinando via paesi e paesetti o rioni di città. Siamo il Paese dell'alluvione di Firenze, con le terribili distruzioni di opere d'arte dal valore inestimabile e il Paese dove le ricostruzioni post-terremoto in Irpinia vide orrende speculazioni con la costruzione persino di fabbriche per motoscafi in alta montagna. L'elenco è davvero senza fine, fino alle ultime tragedie a Ischia e Messina. Qui, nei paesi dell'interno, erano state costruite case persino nel letto in secca di alcuni fiumi. E a Napoli (incredibile, ma vero) sono state costruite case persino sotto il Vesuvio ed è ovvio quello che potrebbe capitare se il vulcano si risvegliasse. I geologi e gli studiosi dei terreni, dei fiumi e delle montagne, urlano da anni contro tutto e tutti perché si metta mano a costruzioni adeguate e si cerchi di porre riparo al dissesto idrogeologico nazionale. Ma nessuno ascolta e le autorità non vedono e non vogliono vedere.

Anche la controcopertina è dedicata allo stesso tema, con una fotografia degli ultimi crolli in provincia di Messina. Ancora una volta è una immagine terribile e ammonitrice di questa nostra Italia che si sbriciola e continua a sbriciolarsi nell'indifferenza generale. Pianti, commozione, solidarietà e tragedia. Poi passano i giorni e i mesi e tutto ricomincia come prima.

